



Idraulico di giorno, organizza notti folli al ritmo dei suoni latino-americani



Omar Hector Favorito Torres L'uomo della salsa

Andrea Leoni

In India esperimento anticaste

«Le caste sono il sangue, la religione e l'ideologia sono come l'acqua: passano sopra ma non lasciano traccia», dice Rajesh Mishra, sociologo all'Università indiana di Lucknow. Gli fa eco Magadesh Sharas Pande, 69 anni, bramhino e piccolo agricoltore in un villaggio a 15 chilometri dalla capitale dell'Uttar Pradesh (provincia del nord, il più popoloso degli Stati indiani con oltre 100 milioni di abitanti) che afferma: «Il sistema della caste è stato stabilito da Dio e non deve essere alterato dall'uomo. Ora ci sono tensioni per la pressione della popolazione. Ma verrà qualche calamità naturale a instaurare l'equilibrio, e allora potremo di nuovo vivere in pace». L'«equilibrio e pace» fondati sul tradizionale sistema della caste - originariamente quattro, ma col passare del tempo sono diventate migliaia - sono stati rotti sei mesi fa, quando gli elettori hanno mandato al governo una coalizione basata sull'alleanza tra fuori casta (gli «intoccabili», che ora si definiscono «dalti», cioè «oppressi»), caste basse e musulmani. Il potere, insomma, ha cambiato di mano, ma il sistema resta. Dice sconsolato Rakesh Kumar Chaturvedi, avvocato, bramhino, 57 anni dei quali 20 trascorsi a Lucknow: «L'unico cambiamento è che sono cambiate le persone che decidono le cose, le persone cui bisogna chiedere di intervenire quando c'è qualche problema da risolvere». L'albergo governativo, riservato ai deputati del Parlamento provinciale oggi è abitato dai nuovi barbari: gli «intoccabili» e i rappresentanti delle caste basse. Uno di loro è Gaya Charan Dinkar, 33 anni, intoccabile e deputato del distretto di Banda, l'unico per aver la più alta percentuale di «lavoratori obbligati», cioè costretti a lavorare tutta la vita come schiavi per ripagare debiti contratti dai loro o dai loro padri. Questi lavoratori sono sempre di casta bassa, i loro «padroni» sono sempre di casta alta e i debiti spesso inesistenti. Trovare Dinkar nell'albergo non è facile: centinaia di persone occupano le camere, giocando a carte, bevendo tè, cercando di addormentare i bambini; ma, se intrattengono una specie di «corte dei miracoli», in realtà i deputati si contano sulla punta delle dita. Una volta localizzato, Gaya Charan Dinkar racconta di essere entrato in politica nel 1986, dopo avere sperimentato di persona la discriminazione cui sono soggetti i fuorcasta. Lo scopo del suo partito il «Bahujan Samaj» (Bsp, partito della maggioranza) è, secondo il deputato, di «sbattere un sistema ingiusto e stabilire l'uguaglianza; per raggiungere questo obiettivo si è alleato con il partito Samajwadi (Sp, socialista) che rappresenta le caste medie e i musulmani».

Se Tito Puente è il re del mambo, se Los Wawango sono i principi della cumbia e Joao Gilberto la voce della bossa nova, Omar è tutti loro, insieme appassionatamente. «Vamos a bailar» è il suo motto. «Movimiento, movimiento» la frase che ripete, presa a prestito da Heleno Herrera e trasferita nelle balere. Omar Hector Favorito Torres ha preso al balzo il successo dei ritmi sudamericani e ha inventato la più colorita multinazionale del ballo «chiavi in mano».

**La sua squadra**  
La sua squadra è composta da due giovani ballerini ecuadoriani, due bambini danzatori di 9 e 10 anni, tre «buttafuori» italiani, tre giovani cameriere latino-americane e un deejay peruviano dal nome tedesco, Klein. E lui che fa? Organizza le notti folli a ritmo di lambada, salsa e merengue. Sulle prime dovevano servire a mettere insieme la composita rappresentanza latino-americana in cerca di spazi, ma negli ultimi tempi il contagio si è esteso agli italiani con sempre maggior successo. E così Omar è diventato il tramite, il punto d'incontro tra la comunità sudamericana a Genova e i giovani liguri che amano il ballo e la musica di qualità. Un piccolo esempio in una città portuale che ha riscoperto la sua vocazione interretnica con tutti i vantaggi e i problemi del caso.

Omar, 36 anni, argentino, madre abruzzese, capelli riccioli, viso tondo e espressione arguta di chi sa arrangiarsi, si porta dietro quello spirito nomade, dell'antica Europa che sembra ormai trapiantato nelle zone di più forte emigrazione italiana in Sud-America. Così se il suo nome svela un infinito amore per Sivoi, lui di argentino ha mantenuto poco sentendosi per vocazione un completo e chiososo latino-americano.

**Voglia di far baccano**  
Dunque scarso senso della nostalgia, pallida passione per il tango e le lacrime e, invece, gran voglia di mischiarsi, di conoscere e far baccano. Veramente ci ha messo un po' per togliersi di dosso la patina velata dell'emigrante malinconico e ha dovuto correre a ritroso nel tempo riconquistando la patria che fu di suo nonno e di sua madre. Ma tutto è avvenuto per caso come quando si parte e non si sa mai dove si arriva. Lui se ne era andato dall'Argentina giovanissimo a cercar fortuna in Brasile e aveva trovato un lavoro da marinaio. Così quando nel 1987 si è trovato a far rotta per Napoli ha fatto due passi dalle parti di Vasto per conoscere la famiglia materna. In verità due

# Omar e la salsa antirazzista

## Un italo-argentino trascinatore di folle

«Vamos a bailar!» è il motto di Omar Hector Favorito Torres, italo-argentino diventato il punto di riferimento della comunità latino-americana di Genova. Ha messo su una squadra (due giovani ballerini ecuadoriani, due bambini danzatori di 9 e 10 anni, tre buttafuori italiani, tre cameriere latino-americane e un deejay dal

nome tedesco: Kein), chiavi in mano, gestisce serate di salsa, cumbia e merengue. Ed è stato un successo. Di giorno fa l'idraulico e di notte sposta seicento persone da un locale all'altro con un obiettivo dichiarato: abbattere le differenze di razza a suon di musica. L'ultima trovata, un torneo di calcio interetnico.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARCO FERRARI

passi divennero quattro e poi si trasformarono in chilometri e chilometri. Avendo passaporto italiano e facendo il marinaio non mancò di passare per Genova dove spese tutti i suoi risparmi. Grazie alla Caritas fece ritorno in Brasile e si imbarcò su una nave norvegese. Ma quando, nel 1989, la compagnia cambiò bandiera lui e tutti i marinai furono sostituiti in blocco da personale filippino. «Quella è stata la molla - ricorda - che mi ha spinto a ritornare, anzi a rientrare in Italia».

Nel centro storico di Genova trova la sua patria ideale. Fa il manovale, il muratore, poi l'idraulico, sempre «al nero» confessa. Nei vicoli si parlano molte lingue e si ballano diverse musiche. Omar divide la stanza con una colombiana, tutto cumbia e ritmi forsennati. La lampadina si accende una sera che, tra quelle pareti strette, tutti si mettono a ballare.

**Le presentazioni dal parroco**  
Omar si fa da coraggio e si presenta al parroco: «Perché non mi presta una sala, - domanda, - per riunire un po' di cristiani poveri?». Detto e fatto, ecco 160 «sudaca» danzare ritmi infernali sotto il crocifisso. «Il salto vero - rac-

conta Omar - l'ho fatto nel maggio '91. Mi sono presentato al Coccodrillo di Sampierdarena, un locale che stranamente restava chiuso la domenica sera. Gli ho chiesto di darmi un'opportunità, offrendo 150 persone in sala. La domenica sera le nostre donne, quasi tutte domestiche, sono libere da impegni. Sono andato a cercarle una per una e le ho convinte e a venire. È andata bene e per tre stagioni il Coccodrillo è stato sudamericano». Da allora è stata una escalation: le serate al «Sabor tropical» del collaudato locale «Nessundorma», in pieno centro genovese, sono diventate

un appuntamento fisso per i 600 «sudaca» mossi da Omar, un esercito capace di trascinare anche il più triste ragazzo malato di «saudade».

**Contagiatosi dalla salsa**

La salsa si è fatta contagiosa e qualche italiano ha cominciato ad affacciarsi al locale. Ora è una vera esplosione. L'esercito di Omar occupa il «Nessundorma» il sabato e la domenica e il «Mago» il venerdì e il sabato. «Sulle prime - dice - molti genovesi venivano semplicemente a curiosare, ora sono presi dalla moda. La salsa ha unito tutti i popoli latino-

**Povertà e allegria**

«Noi siamo poveri ma sappiamo creare allegria. Voi siete ricchi, potreste essere felici ma mi pare che non lo siate...». Già si fa presto a dire «noi» e «voi». Da che parte sta un italo-argentino che è nato a Avellaneda e che abita a Genova? «Dalla parte della musica. Io creo contatti...».

Il bimbo sarà presto dato in adozione

# «Rapì il mio bimbo, non è il padre»

Antonio Riggio 40 anni, di Cefalù, ha portato via Tristam, sette anni, a Elke Watyies, 33 anni, di Dusseldorf. Un padre, da nove mesi, ha sottratto lo sguardo e la voce della madre al figlio. Torna in mente i bimbi Brigida o il piccolo figlio di Ilona Staller. È venuta fuori ora la mamma tedesca, chiedendo aiuto a televisioni e giornali, dopo nove mesi di carte bollate e indagini affidate perfino a un detective privato. Dopo aver combattuto con la Giustizia noiosa e burocratica italiana continuando a disperarsi per le ricerche da tartaruga dei nostri investigatori. Il padre, proprietario del ristorante «Arcade grill» a Cefalù, è scomparso. È accusato di sottrazione di minore. La madre che aveva, secondo la legge tedesca, la patria potestà - Tristam ha il suo cognome - e l'affidamento del bambino, ora ha ottenuto anche quello del tribunale dei minori di Palermo, e accusa il suo

RUGGERO FARKAS

vecchio uomo di aver rapito il figlio, dice perfino di non essere più sicura che quello sia il vero padre. «Frequentavo la facoltà di Lettere nell'università di Palermo, quando ho conosciuto Riggio, nel 1985. Sono andata a vivere a casa sua, eravamo amici e gli pagavo l'affitto per una camera. Poi ci siamo affezionati e ci siamo messi insieme. Ma subito sono cominciati i litigi. Nell'87 è nato Tristam. Speravo che il figlio lo facesse cambiare. Lo ha riconosciuto come suo figlio. Io ho confermato, allora. Adesso non più. Ho detto ai giudici che non so se sia lui il padre. Quell'uomo mi ha sempre minacciato, mi ha anche picchiato. Il nostro rapporto ha avuto alti e bassi. Resisteva per il bambino». Cerca di allontanarsi Elke. Frequenta l'università in Germania. Affitta un appartamento a Recklinghausen, vicino Dusseldorf. Riggio partecipa alle spese. Va avanti e indietro dalla Sicilia. Non

si lascia del tutto la coppia. «Io vengo a Palermo per dare gli esami. Ma era un continuo tormento. Così tre anni fa decido di troncare ogni rapporto. Lui veniva di tanto in tanto a trovare il bambino che ha studiato in Germania. Nel mio Paese patria potestà e affidamento coincidono. Da voi no. Lui cercava di vendicarsi in tutti i modi del mio abbandono. Ha chiesto al tribunale tedesco di poter rimanere di più con Tristam. Ma i giudici gli hanno concesso solo tre ore a settimana. Avevo paura che facesse qualche pazzia, ma nonostante questo gli lasciavo il bambino perché mi sembrava giusto che stesse un po' con lui. Il 15 ottobre, la terza volta che veniva a visitare Tristam dopo la decisione del tribunale, lo ha rapito. Sono spariti tutti e due. Da quel momento non ho saputo più nulla. Dopo un paio di settimane sono venuta in Sicilia e da allora sono qui. Con tante difficoltà. Sono

ospite di amici e cerco un lavoro». Elke va dall'avvocato. Aspetta che il giudice italiano decida di affidare il figlio, anche nel nostro Paese. Intanto cerca, cerca, ma non trova. «I genitori e gli amici lo proteggono. È impossibile che Riggio non si sia fatto sentire da loro per tutto questo tempo. Il ristorante lo ha dato in gestione e per ora è chiuso. Da nove mesi non sento la voce di mio figlio, e non ho notizie. Penso di tutto. I miei incubi mi fanno immaginare che a Tristam possa essere accaduto qualcosa di brutto come ai quei tre poveri bambini di Roma, che il padre ha portato via e forse ha ucciso. Mio figlio non sa stare senza di me. Sta subendo un'atroce violenza. E la colpa è dell'uomo che dice di essere il padre. Lo nego. Non so se lui è il padre. Il giudice mi ha affidato Tristam. Ora ho tutte le carte in regola per dire che quell'uomo è un rapitore, un incivile che non rispetta la legge. Sta facendo soffrire il bambino a cui dice di volere tanto bene».

# È nato Roberto, la madre è stata violentata a Sarajevo

Alla follia di una guerra combattuta anche sulla pelle delle donne non è riuscita a sottrarsi. E non è nemmeno riuscita a scappare quando un soldato l'ha ripetutamente violentata (se l'uomo fosse serbo o croato o musulmano non sappiamo, perché non sappiamo se lei è una serba, una croata o una musulmana). È riuscita a fuggire soltanto da qualche mese, ma già portava in grembo un bimbo nato da quella terribile violenza. È arrivata in Italia insieme a una amica e nel suo peregrinare alla ricerca di un luogo dove vivere e dove far nascere il suo bambino è stata colta dalle doglie nei pressi dell'ospedale di Frosinone. Lì il 18 luglio è nato il bimbo. Tra le lacrime la ragazza ha spiegato di non poter tenere con sé il

piccolo: «Sono stata violentata da un soldato - ha detto in un italiano incerto - Vorrei portarlo con me, ma non ho neanche di che mantenere me stessa. Lo devo abbandonare per il suo bene». Dopo il colloquio con i medici, un altro incontro più importante con la coordinatrice dei servizi sociali dell'ospedale frusinate, Clarice Bettazzi. Poi, senza lasciare traccia, è partita la ragazza di Sarajevo. Ha 20 anni, di lei non si sa molto altro. Al bambino è stato dato il nome di Roberto. È stato registrato all'anagrafe del comune di Frosinone. Il giudice del Tribunale dei minori di Roma, dopo aver esaminato il caso, ha già avviato le pratiche per la sua adozione. Il fatto che il piccolo non sia stato riconosciuto renderà più facile e più veloce l'iter. Nell'ospedale, oltre alla dottoressa Bettazzi che si è occupata più

direttamente del bimbo, si è scatenata una vera e propria gara di solidarietà. Roberto sta benissimo, pesava 3 chili e 150 grammi alla nascita e dal 26 luglio è cittadino italiano. L'adozione dovrebbe avvenire entro la prossima settimana. Il giudice ha già pronto un elenco di coppie del Frusinate già in attesa di poter adottare un bimbo. Quante siano state le donne violentate in questa guerra non ancora cessata è impossibile dirlo. Migliaia di certo, dieci, ventimila, impossibile dirlo. Molto spesso le donne stuprate sono state tenute nei campi di prigionia per impedire l'eventuale interruzione della gravidanza. Il tribunale internazionale istituito per giudicare i crimini della guerra dell'ex Jugoslavia si dovrebbe trovare davanti migliaia di stupratori.